

Quando le sezioni dei partiti restavano aperte notte e giorno e brulicavano di militanti indaffarati in uno schieramento e nell'altro, il giorno del voto erano tutti presi da una frenesia indescrivibile

# Manifesti, comizi, altoparlanti

## Le elezioni mobilitavano tutti

### IL RACCONTO

Mario Dentone

**L**e sezioni dei partiti erano aperte giorno e notte e attorno a un tavolo i militanti si riunivano per dividersi i compiti: i più giovani andavano anche di notte ad attaccare i manifesti negli spazi predestinati, e spesso incrociavano quelli degli altri partiti, e talvolta ognuno faceva il proprio lavoro in un tacito armistizio, talaltra partiva qualche sfottò, raramente un litigio finché non cadeva da una finestra un secchio d'acqua, ma tutto finiva lì, anche perché qui da noi tutti conoscevano tutti e spesso erano amici d'infanzia divisi dalle idee. E c'erano le idee.

Un bulacco di colla fatta in casa, si diceva di pesce, o acqua e farina, una pennellesa, sottobraccio un rotolo di manifesti con la faccia brutta o bella del candidato sostenuto dalla sezione, in quel collegio, era questa la campagna elettorale verso il grande giorno, e i muri del paese erano un carnevale di colori, simboli, volti, e slogan e promesse, e partiti e simboli erano quelli, e furono quelli per decenni, e tu elettore sapevi dove mettere quella croce nel silenzio della cabina, perché quel simbolo ti rappresentava, era quella storia quella cultura quel futuro, e ci credevi e sapevi.

E la notte prima del voto, nel cosiddetto silenzio elettorale, restavano chiuse le osterie in paese, e le strade l'indomani mattina erano tappeti di volantini con quei simboli, quelle promesse, quelle fac-



Spazi per la propaganda elettorale vuoti a pochi giorni dalle elezioni

ce, per le maledizioni dello spazzino, e le macchine posteggiate erano poche e i volantini finivano come multe sotto il tergicristallo ed era un bel rescato, come per quel mio vicino di casa pronto a votare quel partito che per dispetto non lo votò più.

E c'erano i comizi, e i militanti montavano in piazza traballanti palchi che a salirci in due: il candidato cosiddetto illustre che arrivava in giacca e cravatta corteggiato dai fedeli e il segretario di sezione, ci voleva tutta reggesse-ro, anche perché c'erano can-

didati moderati, ma altri focosi che, parla e strepita, nella foga delle promesse e soprattutto dalle invettive contro gli avversari, facevano davvero traballare quel trespolo, microfono compreso, facendo ricordare quel Celentano scandaloso che sul sacro palco di Sanremo prendeva l'asta del microfono come a volerla portar via o mangiarla. E prima del comizio c'erano quelli che avevano una macchina, e legavano in qualche modo sul tetto l'altoparlante, e se uno guidava, l'altro, accanto, tipo navigatore

da rally, annunciava il cosiddetto illustre candidato, per l'ora tale, in piazza tale, aggiungendo poi la litania di slogan per un'Italia sempre più giusta, una società sempre più moderna, una famiglia sempre più benestante, una guerra sempre più cruenta al male, che era sempre dall'altra parte. E la domenica elettorale in sezione tutti si accalcavano in una frenesia tale che neanche per la nascita di un bimbo in famiglia o per il matrimonio di una figlia; e c'erano i rappresentanti di lista che presidiavano il seggio

e avevano il bracciale del partito o il simbolo sul petto, e facevano la spola fra il seggio e la sezione a portare l'elenco di chi aveva votato e chi no, così che chi era rimasto in sezione potesse spulciare dall'elenco di elettori di quel seggio chi ancora dovesse votare, e allora "questo è dei nostri, starà mica male? Vai a vedere", e uno partiva, che appunto in paese tutti si conoscevano, e andava a quella casa a chiedere o sollecitare, altri andavano a prendere gli anziani in difficoltà per accompagnarli al seggio come premurosi badanti, intanto dicendo come votare e per chi. E quello? Non aveva ancora votato? Ma intanto non era dei "nostri", tanto meglio, un voto avversario in meno!

E finalmente lo spoglio dei voti: i seggi affollati di là dalla transenna, e il presidente che apriva una a una le schede e, tutto preso nel suo sacro ruolo, dichiarava, "Democrazia cristiana", "Partito Comunista", "Partito Socialista", "Movimento Sociale", "Partito Liberale", "Partito Repubblicano", "Partito Socialdemocratico", "Partito Monarchico", o un altro partito nato già morto quello stesso anno o giù di lì. E sospiri e sorrisi, o smorfie e facce scure. E le preferenze, le corse in sezione, le emozioni, sorrisi o muscoli lunghi, perché il paese era già uno stato a sé, e se vincevano i comunisti, su, in vetta alla collina, un compagno alzava la bandiera rossa, e se vincevano i democristiani c'era sempre un prevosto che suonava le campane. Perché don Camillo e Peppone erano più che mai vivi, avversari e amici, e la gente capiva il di qua e il di là... E oggi?

Non sento più gli altoparlanti nella via, gli spazi sui muri del paese sono tristemente spogli. Non ci sono neanche più le sezioni dei partiti con la loro vita di notte, e i giovani non attaccano più manifesti. Ma a votare ci vado, perché il mio diritto al voto mi autorizza poi a dirmi deluso e cambiare la prossima volta. E questo mi basta! —  
L'autore è scrittore e saggista